Alleanze educative

Costruire relazioni efficaci tra scuola e famiglia

Annamaria Giarolo

GUIDE
EDUCAZIONE

Erickson

IL LIBRO

ALLEANZE EDUCATIVE

Quando scuola e famiglia si parlano davvero, nascono alleanze capaci di trasformare l'educazione in un autentico percorso di vita.

Questo libro è un invito, rivolto a tutti gli insegnanti, a riconoscere il proprio ruolo come snodo centrale nella costruzione di relazioni educative autentiche e solide.

Non si tratta di semplice buona volontà, ma di una professionalità che si esprime nel creare ponti, nell'accettare la sfida della complessità, nel sapersi mettere in discussione per trovare sempre nuove strade verso il benessere dell'altro. Perché è nelle relazioni — con gli studenti, le famiglie, i colleghi, i collaboratori, gli specialisti — che l'identità del docente prende forma e significato.
Attraverso riflessioni, esperienze e strategie, il testo offre spunti concreti per affrontare le fatiche quotidiane della scuola e per dare voce ai bisogni educativi — speciali e non — che popolano ogni classe. Un libro che parla di cura, di ascolto, di cambiamento, e che riconosce l'insegnamento come la professione più alta e più umana che ci sia.

Perché educare è un atto coraggioso. E il coraggio, oggi più che mai, ha bisogno di alleanze.

Le storie

Le azioni

L'AUTRICE

ANNAMARIA GIAROLO

Pedagogista e formatrice nelle aree della didattica inclusiva e della costruzione di buone alleanze nei contesti educativi. Ha lavorato nelle scuole primarie come insegnante di classe e di sostegno con specializzazione, assumendo per anni l'incarico di funzione strumentale e di coordinatrice per l'inclusione.
Come consulente, interviene per individuare percorsi e strategie di presa in carico di alunni e studenti con Bisogni Educativi Speciali.
Con Erickson ha pubblicato *Sostegno in pratica* (2021) e collaborato per i testi *PEI in pratica all'infanzia* (2022) e PEI in pratica alla primaria (2022).

€ 20,00

9 788859 042471

www.erickson.it

Indice

Introduzione 9

Capitolo 1
Perché allearci? 23

Capitolo 2
A chi tocca costruire l'alleanza? 37

Capitolo 3
Conoscere per agire: la famiglia 51

Capitolo 4
Conoscere per agire: la scuola 65

Capitolo 5
Conoscere per agire: gli specialisti 81

Capitolo 6
Programmazione educativa 95

Capitolo 7
Il valore educativo delle relazioni 117

Capitolo 8
Abbiamo tutti un BES 131

Capitolo 9
I vissuti e le storie di vita 149

Capitolo 10
Una buona alleanza educativa 163

Conclusioni 173

Bibliografia 175

Capitolo 10

UNA BUONA ALLEANZA EDUCATIVA

Punti di partenza, ascolto, empatia, umiltà

LE STORIE...

L'autismo ci ha tolto tutto

Mi hanno dato un nome elegante. Era brutto dire che mi prendo cura di un disabile. Meglio dire che sono una caregiver. Sono stanca, ma non di una stanchezza che poi ti riposi e passa. Se ho un nome, non lo uso più da tanto tempo. Per tutti sono «la mamma di Matteo». Già, Matteo, il mio grande amore e la mia grande angoscia. Matteo che piange, che sta male. Matteo che mi picchia, che urla durante la notte. Matteo che mi costringe a non sorridere, a non toccarlo, a parlargli sempre con lo stesso tono. Matteo che non posso toccare mai. Andiamo avanti come automi. L'autismo ci ha tolto tutto. Mi ammalo sempre, ma io non mi posso ammalare, quindi fingo di stare bene. Mi hanno offerto degli aiuti, dei centri diurni, degli educatori, ma Matteo non ne vuole sapere. Mi dicono che sono una guerriera, ma che alternative ho? E poi c'è mio marito. È l'ombra di se stesso, schiacciato dalla depressione. Sono arrabbiata, perché si è preso il lusso di mollare, mentre io questo lusso non me lo posso permettere. E vado avanti senza la forza di protestare.

Quando la disabilità insegna

Sono la mamma di Giusi, una bambina nata dieci anni fa con una grave insufficienza polmonare. Mi avevano detto che non avrei potuto festeggiare il suo primo compleanno e di prepararci al peggio. Io e suo padre, certo. La forte, la coraggiosa, la determinata e anche l'ottimista di casa ero io; lui sempre preoccupato, sempre in colpa, sempre disposto ad aiutarmi, ma con una gran capacità di mettersi in disparte quando c'era da prendere decisioni: «Quello che fai per me va sempre bene» diceva e così mi sentivo ancor più sola.

Però eravamo uniti, nelle fatiche e nel bene che continuiamo a volerci. Del resto, abbiamo condiviso tutto, anche il fatto di essere portatori sani di una grave malattia genetica, e non lo sapevamo prima di aver messo al mondo Giusi. E pensare che vivevamo a mille chilometri di distanza e ci siamo incontrati a metà strada: una lotteria vinta e alla quale continuerei a partecipare!
Intanto, avevamo festeggiato il primo anno di vita di Giusi, in ospedale naturalmente, poi la torta con due, tre e quattro candeline a casa, ma rigorosamente senza amici e parenti, perché le possibili infezioni sono sempre più importanti delle relazioni.
Mio marito ha un buon lavoro e possiamo permetterci di rinunciare al mio stipendio, così io sono diventata mamma, caregiver, assistente, infermiera, counselor e tuttofare per Giusi e per lui. Capitava che la bambina avesse bisogno dell'ossigeno di notte per poter respirare meglio e, immancabilmente, anche lui aveva un respiro affannoso, mentre io rimanevo sveglia a vegliare su entrambi.
Ma ora Giusi ha dieci anni e tutti, medici e specialisti compresi, sono stupiti di questa meravigliosa bambina che è qui a farci sentire con sempre maggiore insistenza che c'è, e io e suo padre abbiamo imparato a stare con lei nel migliore dei modi possibili.
Ha frequentato saltuariamente la scuola, il rischio del contagio è sempre troppo alto, ha poche relazioni e un'insegnante di sostegno che cambia ogni anno e che si arrabbia quando Giusi si arrabbia.
Ecco, siamo riusciti a portare nostra figlia all'età di dieci anni con un'aspettativa di vita «senza limiti», ci hanno detto i medici, e il nostro cuore è risorto.
Fin qui si potrebbe dire tutto bene, ma, si deve sempre fare i conti con un ma, la scuola non capisce! Cosa non capisce? Che Giusi è arrabbiata perché ha un sacco di limiti, perché non può festeggiare il suo compleanno con gli amici, perché non può fare ginnastica, perché deve andare spesso in ospedale, perché prende un sacco di farmaci e perché si sente sempre in ansia. E Giusi tutto questo lo dice, a volte con le parole, ma a volte con le urla. Lo fa in classe quando un compagno sbaglia, quando un insegnante è, a parer suo, ingiusto, quando è stanca e nessuno la capisce. Lei urla, l'insegnante fa lo stesso, tutti pensano che sia maleducata e così mi chiamano e io, immancabilmente arrivo e me

la porto a casa. Questo accade due, tre volte a settimana, così anche il quinto anno alla primaria se lo fa a pezzi e bocconi, pur non essendo più all'ospedale.
A casa Giusi si sente in colpa, dice di essere cattiva, che nessuno vuol stare con lei e poi, l'altro giorno ha detto quella cosa che mi ha trafitto il cuore: «Io sono sbagliata e voglio morire!».
Né io né mio marito abbiamo preso sonno in queste due notti, né io né lui riusciamo a farci una ragione di questo sistema iniquo che a una sofferenza non fa che aggiungerne un'altra.
Come possiamo giudicare una bambina che ha la vita appesa a un filo, che ha trascorso la sua infanzia dentro e fuori l'ospedale, con cannule e flebo attaccati giorno e notte, che ha visto la mamma e il papà disperati, che ha conosciuto i suoi compagni di classe attraverso uno schermo, che non ha mai potuto salire su un'altalena o calarsi da uno scivolo, che va a scuola con la mascherina quando finalmente gli altri hanno potuto togliersela. Come fanno a non capire?
E ora, guardo Giusi e le voglio sempre più bene, e so di poter soltanto esserle grata, perché è stata lei che ha insegnato a noi il vero significato dell'umanità.

I SIGNIFICATI

Le alleanze che contano

Siamo all'ultima tappa di questo nostro viaggio verso le buone alleanze educative, quelle che contano e che lo fanno veramente, quelle che sono in grado di modificare e modificarci, una volta per tutte. E quando siamo dentro a tutta la storia non è più possibile tornare indietro.

Partiamo proprio da questa necessità e diventa utile chiarire ulteriormente il concetto di «disabilità». Ci illuminano le parole di Lascioli (2011, p. 49):

> La disabilità non è un modo d'essere ma una variabile dipendente dal funzionamento globale del soggetto, che si verifica quando una condizione di salute in assenza di specifici interventi sulla persona e il suo contesto di vita, genera menomazioni alle strutture e alle funzioni, limitazioni nelle attività e restrizioni nella partecipazione sociale. La disabilità, in base ICF, non è una condizione di salute ma un modo di funzionare della persona in un determinato contesto di vita. In base a questo approccio, ciò a cui si deve tendere nell'affrontare il fenomeno disabilità a livello sociale, consiste nel creare le condizioni (personali e ambientali) affinché anche laddove si riscontrino condizioni di salute deficitarie, il funzionamento globale della persona sia tale da non compromettere la qualità di vita (del soggetto e dei suoi familiari).

Dunque, non solo qualità di vita per il soggetto con disabilità, ma anche dei suoi familiari.

E, quindi, a chi spetta creare le condizioni affinché il funzionamento della persona non venga compromesso dalle barriere messe in piedi nel suo contesto di vita?

A chi, se non alla scuola, tocca il ruolo principale nel rimuovere le barriere che si generano al suo interno, ma anche supportare quando è la rete sociale, nella sua complessità, che non funziona?

Ed è proprio al corpo docente e alla comunità scolastica tutta che spetta il compito di rimuovere i comportamenti escludenti e promuovere azioni che favoriscano la partecipazione sociale.

Tocca al GLO, riunito all'inizio dell'anno scolastico, individuare le strategie più adatte per favorire l'espressione del potenziale e spingere verso obiettivi altri e alti.

Tocca all'Istituzione scolastica mettere a disposizione gli strumenti e le tecnologie utili a rimuovere le barriere fisiche, quando si tratta dei soggetti con disabilità motoria, e prevedere percorsi intensivi di formazione quando le barriere sono mentali, fatte di pregiudizi, stereotipi, limitazioni e timori che impediscono all'altro di essere ciò che è riducendone la qualità della vita.

L'ICF in questo è chiaro:

> Il funzionamento e la disabilità di una persona sono concepiti come un'interazione dinamica tra le condizioni di salute (malattie, disturbi, lesioni, traumi, ecc.) e i fattori contestuali ([...] personali e ambientali) [...] i fattori ambientali interagiscono con tutte le componenti del funzionamento e della disabilità. Il costrutto di base dei Fattori Ambientali è la funzione facilitante o ostacolante che il mondo fisico, sociale e degli atteggiamenti può avere sulle persone (OMS, 2004, p. 20).

In altre parole, la qualità della vita di una persona con disabilità è direttamente collegata al contesto sociale in cui vive.

Del resto, potremmo riportare il ragionamento a ognuno di noi: non è forse vero che se fossimo nati in un altro Paese avremmo un altro tipo di vita?

E se i nostri genitori fossero stati più ricchi o più poveri, che scelte avremmo potuto compiere nel nostro divenire?

Il rivedere le proprie condizioni di vita aiuta a cambiare lo sguardo verso gli altri e verso il mondo.

Crediamo ancora che il nostro atteggiamento, la nostra postura fisica e mentale, a scuola, in ogni momento della giornata scolastica, non abbia ricadute pesanti sulla qualità della vita delle persone con disabilità?

Crediamo ancora che coloro che fanno parte del contesto di vita, la famiglia davanti a tutti, non viva nella propria dimensione una grande fatica fisica, affettiva ed emotiva, relazionale e sociale, quando deve fare i conti con le rigidità e i giudizi di chi quella realtà la vive come un'intrusione e teme l'abbassamento del proprio tenore di vita?

> La realtà è che ogni persona, indipendentemente dalla presenza di una sindrome genetica, è de facto unica e irripetibile, così come sono unici e irripetibili i percorsi di vita di ognuno (Lascioli, 2011, p. 101).

Responsabilità, rispetto, gratuità

Le buone alleanze educative vanno costruite rivolgendo lo sguardo in tre direzioni.

La prima è introspettiva, è rivolta verso se stessi, perché chiede di assumere in pieno la responsabilità del proprio ruolo: prima si ascolta e poi si agisce. Significa che è necessario comprendere appieno i bisogni dell'altro, ascoltare realmente prima di pensare alle azioni utili al benessere altrui, mettersi da parte per porre al centro la condizione e la richiesta che arriva dai genitori, dallo studente, dal contesto. Ascoltare senza pensare alla risposta, chiedere ancora quando la formulazione non è chiara e servono altre spiegazioni per meglio comprendere i bisogni e i vissuti. Si tratta di saper ascoltare prima di agire. Poi, ci si assume la responsabilità di ogni azione, si tratti di un progetto o di una richiesta, di una relazione o di una formazione, l'impegno e la «paternità» va assunta e gestita a pieno titolo.

La seconda direzione riguarda l'atteggiamento di rispetto rivolto verso l'altro. È un porsi che accoglie e non che possiede il bisogno dell'altro, è la famiglia e sono i genitori i veri portatori e nessuno ha il diritto di far propri i loro vissuti con la pretesa di conoscerne le soluzioni.

Le necessità sono legate a un contesto di vita che è altrui e non abbiamo alcun diritto di poterlo giudicare: cosa ne sappiamo delle fatiche quotidiane di una famiglia con un figlio con autismo?

Cosa ne sappiamo delle soluzioni alternative e creative messe in piedi da un papà e da una mamma per sostenere un figlio legato a una carrozzina?

Quale pretesa di comprensione possiamo avere verso chi fa i conti con i fratelli e le sorelle adolescenti del bambino con disabilità?

E ancora, come possiamo essere giudici di un atteggiamento di rifiuto?

Tutto merita rispetto e accoglienza: ascolto dell'altro per imparare e provare a costruire insieme un progetto di vita. Il prendersi cura dell'altro va a buon fine se lo si considera il protagonista principale della propria esistenza. Si tratta quindi di accogliere, ma non di possedere.

La terza direzione è rivolta alla vita comunitaria e riguarda la gratuità: ogni azione impiegata, ogni energia e tutto il tempo speso non chiedono alcuna restituzione. L'altro deve sentirsi libero di accettare e/o di rifiutare, di rimandare e di rifletterci, di agire immediatamente oppure di cambiare strada. Non c'è alcun obbligo di rispondere alle aspettative, così come ogni restituzione deve essere libera da qualsiasi legame. Si tratta di dare senza aspettarsi nulla in cambio e di ricevere senza l'obbligo di restituire.

Responsabilità, rispetto e gratuità sono le direzioni fondamentali verso cui muoversi per la costruzione di buone alleanze educative.

RESPONSABILITÀ	RISPETTO	GRATUITÀ
– Prima si ascolta e poi si agisce – Porre al centro le condizioni dell'altro – Ogni azione va assunta a pieno titolo	– Accogliere e non possedere l'altro – Riconoscere il bisogno senza giudicare – Considerare l'altro il protagonista principale della propria esistenza	– Ogni azione non chiede alcuna restituzione – L'altro è libero di accettare o rifiutare – Nessun obbligo di rispondere alle aspettative

LE AZIONI

	DALLE AZIONI CHE DIVIDONO...	... A QUELLE CHE INCLUDONO
Colloquio docenti e genitori	L'insegnante di italiano inizia dicendo: «Le verifiche sono andate male, secondo me ci sono dei problemi, dovete fare una valutazione da uno specialista».	L'insegnante di italiano e di matematica si confrontano sulle difficoltà del bambino e concordano di ascoltare il parere dei genitori e decidere con loro il possibile percorso.
Riflessioni nel team docente dopo il colloquio con i genitori	«Questi genitori sono tutti uguali, non accettano le difficoltà del loro figlio e danno la colpa a noi!». «Secondo me credono che siamo noi a non fare abbastanza». «I genitori sono tutti uguali e credono che i loro figli siano tutti dei geni».	«Ho visto la mamma di G. pensierosa, forse non se lo aspettava». «Facciamo altre osservazioni e poi parleremo ancora con i genitori». «Non è facile accettare, cerchiamo di condividere il più possibile».
Durante il GLO di inizio anno	L'insegnante di sostegno: «Io sono nuova e non conosco il bambino, non sono nemmeno specializzata, di autismo non ne so molto!».	L'insegnante di sostegno: «Ho conosciuto G. da poco tempo e sto facendo molte osservazioni, le colleghe del team mi supportano e insieme cercheremo di non far pesare al bambino il cambio di insegnante».

Intervento dello specialista durante il GLO di fine anno	«Il bambino è regredito e bisogna rivedere verso il basso gli obiettivi, sono troppo alti e qui si rischia di lavorare per niente».	«La valutazione degli obiettivi ci dice che è necessario lavorarci ancora, proviamo a rivedere le strategie e le azioni da mettere in atto».

CONCLUSIONI

Quando scuola e famiglia si parlano, condividono gioie e dolori e si alleano per la buona riuscita del progetto educativo, la presa in carico diventa un percorso di vita dove le persone sono al centro di ogni necessità.

A chi spetta farsi carico della costruzione di buone alleanze educative?

È la scuola l'attrice principale di questa necessità. Non per bontà d'animo, ma perché la vera professionalità si può misurare soltanto quando si lavora incessantemente per creare ponti, per ricostruirli quando cadono, per cambiare strada se le cose non funzionano, per farsi da parte quando serve, per darsi tempi più distesi, per creare spazi adeguati, per creare condizioni di benessere.

Sono i docenti i veri professionisti delle buone alleanze e il loro lavoro gira costantemente intorno a questa necessità.

Spesso è una sfida potercela fare, a volte si ha l'impressione di essere fallaci, a volte si è scoraggiati perché il senso di solitudine si fa strada nei sentimenti e nei vissuti.

Ma la scuola è un contesto dove le professionalità si vedono dalla pregnanza delle relazioni, dove stare con gli altri è indispensabile, dove l'agire educativo si misura soltanto nei cambiamenti dell'altro.

E l'altro siamo tutti noi. Sono i nostri studenti e le loro famiglie, sono i nostri colleghi e tutti i collaboratori scolastici, sono gli specialisti e tutti coloro che ruotano intorno al sistema dell'Istruzione.

È la professionalità del docente che si sviluppa solo e soltanto nelle relazioni con l'altro.

Nel testo sono state delineate le diverse condizioni di ogni partecipante al grande progetto della vita scolastica, obiettivi e strategie, fatiche e necessità, percorsi di vita e bisogni educativi speciali, per ognuno di loro si è cercato di far luce sulle possibilità nascoste e/o palesi legate alla creazione di benessere e di percorsi adeguati.

Alla fine, rimane forte il bisogno, educativo e speciale, che gli operatori delle nostre scuole agiscano con professionalità, competenze certe e in continua ridefinizione, e con una «forma mentis» che fa dell'altro e del suo benessere il principale referente di ogni azione quotidiana.

L'insegnamento è la professione più alta a cui si possa accedere, ed è anche la più complessa.

Merita riconoscimento a tutto tondo e merita professionisti preparati e competenti.

Un ringraziamento particolare a Flavio Fogarolo che con il gruppo Facebook «Normativa Inclusione» offre un servizio di consulenza tra i più competenti in Italia, con domande e risposte a famiglie e insegnanti. Alcuni post anonimi sono stati ripresi nei contenuti e riportati nel capitolo 9: la panoramica offerta nel social e soprattutto nel sito normativa.inclusione.it è vasta e diventa un riferimento puntuale, professionale e necessario ogniqualvolta non si riesce a trovare il filo conduttore, normativo e pedagogico, delle relazioni educative nel sistema scolastico.